

1

**COMPONIMENTI**  
DEL P. GIANTOMMASO  
**BACIOCCHI**  
DELLA CONGREGAZIONE  
DELLA  
**MADRE DI DIO.**



---

**NAPOLI MDCLXXVIII.**

PRESSO I RAIMONDI.



---

# A CHI LEGGE



*Ue' poetici Componimenti , che han renduto celebre il nome del P. Giannommaso Baciocchi della Congregazione della Madre di Dio nell' applaudite Raccolte degli Arcadi , del Gobbi, del Lippi, e del Ceva, vengono ora per la prima volta insieme uniti sotto i vostri occhi; o cortesi Lettori. Nel presentarveli io punto non temo d' offendere la delicatezza del vostro gusto : mentre siccome quando andavan divisi non dettero da risentirsenne agli sguardi più raffinati , anzi n' ottennero amplissime approvazioni, così son sicuro, che non cambieranno la loro felice sorte in questo picciol volume da me raccolti. Io quantunque sia persuaso, che un Sonetto di più non sia per la Repubblica Letteraria una dovizia, il cui acquisto molto interessa, contuttociò per adempiere i doveri di diligente Raccoglitore non mi son risparmiato ( sebben con esito infelice ) dal farne le convenienti ricerche . M' è stata bensì da un dotto*

\*\*\*

*Ami-*

---

*Amico partecipata un' Orazione del nostro Autore, la quale sapea andare stampata, ma esser difficilissima a rinvenirsi: e questa pure ho stimato bene di mettervi qui fralle mani; perchè vedeste quanto sia vero, che chi tiene un buon posto nella Poetica, non si mostra poi con minor vanto nell' Oratoria. Finalmente da un chiarissimo Soggetto della medesima Congregazione m' è riuscito ottenere certe altre Composizioni, le quali mi son sembrate avere un dritto speciale d'uscire al pubblico con quelle del P. Baciocchi. Tanto ho creduto richiedere non solamente il Religioso Istituto comune ad entrambi, ma moltopiù la sorte d'essere stati entrambi fortunati amatori di quella dolce bellezza, che asperge d'un' amabilità così cara i Sonetti del gran Petrarca, e l' Anacreontiche del gran Chiabrera. Or se questo mio pensiero ad altri non gradirà, gradirà senza dubbio a que' Professori di Belle Lettere, che si compiacciono di veder crescere in Italia il numero di que' poetici Libri, la cui util lettura possano a' proprj Giovani suggerire, senza introdurli ne' già tante volte ricantati argomenti d' Amore.*

ELO-

---

ELOGIO STORICO

DEL PADRE

GIANTOMMASO

BACIOCCHI.



GIANTOMMASO BACIOCCHI sortì in Genova i suoi natali a' 2. di Gennaio 1668. d' una Famiglia onoratissima e illustre. Richiedea la sua nascita, che non rimanesse un tal Giovine sproveduto dell' ornamento convenevole delle Lettere: e allo studio di queste applicato, tali doti si dispiegaron nel suo talento, che lo renderon ben presto l' ammirazion de' Maestri, e l' oggetto avventurato dell' emulazion de' Compagni. L' affetto, ch' ei nutria per le scienze gli faceva con superiorità riguardare tutte le cose di questo Mondo: dalle quali distaccato il suo cuore, vi si fece appena sentire la Divina voce chia-

\*\*\*\*

ma n

---

mandolo alla vita claustrale, che in esso trovò chi si fermasse prontamente ad ascoltarla, e chi generosamente passasse all'effetto di tosto seguirla. Partì dunque per Napoli a prendervi l'abito Religioso della Congregazione della Madre di Dio nell'anno diciottesimo dell'età sua; e fu da que' Padri accolto, come meritavan le speranze, che lo precedevano, di dover esser per loro un acquisto de' più pregevoli. Dopo aver dato colla pratica di due anni nel Collegio di S. Maria in Portico abbondanti riprove della sua Vocazione, e de' suoi meriti, fu ammesso a' solenni voti; e quindi passato a Roma nel Collegio di Campitelli agli studj di Filosofia e di Teologia: i quali felicemente compiuti con quel profitto, che può attendersi da un ingegno amante insieme e capace di tutto quel, ch'è dottrina, fu da' Superiori restituito alla Patria a rendervi più chiaro fra' Letterati Genovesi il nome della sua Congregazione.

Non istette egli molto ad acquistarsi l'ami-  
ci-

---

cizia e la stima del Cafaregi, del Richeri, del Figari ( persone già note pe' loro scritti ) e de' molti altri valenti Uomini, che allor contava quella nobil Città. Sicchè aggiuntavi la compagnia del suo Correligioso il P. Antonio Tommasi, Lucchese di Nazione, ma in riguardo de' suoi talenti distinto col pregevol dono della Genovese Cittadinanza, rendeasi il Collegio della Madre di Dio, dove l'uno e l'altro abitava, un luogo in cui trovavano i Poetici studj e giudici e protettori, e in cui si consultavano le maniere di dilatarne lo splendore e i vantaggi. Erano il Baciocchi, e il Tommasi annoverati fra gli Arcadi, il primo col nome di *Perideò Trapezunzio*, e il secondo con quel di *Vallesio Garreatico*; e avean cogli altri veduto quanto al buon gusto della Poesia giovato avessero le frequenti emulazioni, a cui esponeva gl' ingegni quell' illustre Accademia: onde conclusero insieme di piantarne in Genova una Colonia, la quale fu chiamata *Lignstica*. Il nome di Fonda-

to-

---

tore l'ebbe Bartolomeo Cafaregi, che ne fu ancora il Vicecustode; ma ci attesta il Crescimbeni (\*) che la Colonia Ligustica, benchè dell'ultime a' tempi suoi, s'affrettava però a gran carriera per guadagnarli il primato, come quella che assistita era da' due valorosi Compastori Vallesio, e Peridèo.

Infatti spiccavano in lui del pari ed un impegno ardentissimo per gli avanzamenti delle Belle Lettere, ed un dilicatissimo sentimento per discernere ogni macchia, che ne adombrasse la purità. Basta accordare un'occhiata alle sue Composizioni per iscorgervi subito uno Scrittore fornito d'una squisitezza di gusto singolarissima. Per tale lo comprovano quel suo concepir sempre pensieri sì giusti, quello spiegarli in termini così nobili e chiari, e quel condurre e concatenare i suoi sentimenti in una maniera sì vaga.

Ag-

---

[\*] *Arcadia Lib. I Prof. 6.*



---

Aggiungafi in lui la schiettezza d'una lingua terfa, la pulizia d'una frase poetica, la naturalezza d'una rima facile, la foavità d'un armonico verfeggiare: onde niente s'ha da cercare di più per francamente concludere, ch'ei non invano fi avventurò alla difficil fequela dell'incomparabil Petrarca: meritevole pertanto, che il Ch. Marchefe Maffei nella Profa per l'apertura della Colonia Veronefe fi prevalette appunto in lode di quel gran Lirico d'alcuni Verfi di quefto fuo feguace sì valorofo.

Tal vantaggiofo concetto formò del noftro Baciocchi il P. Teobaldo Ceva Carmelitano nella fuo *Scelta di Sonetti* ftampata in Torino; le cui parole, che fervon d'offervazione al Sonetto I. *Padre, che pur fei Padre &c.* non pollo difpenfarmi dal quì riportare. « Chi togliette a » quefto Sonetto una fola parola, ne guaftereb- » be tutta l'economia: tanto è ben legato, e » condotto fenza frafcheggiamiento di frafi. Que- » fta maniera di comporre foda naturale non è » da

» da tutti; solo chi pensa bene, e fa condurre  
» con maturo raziocinio i suoi pensieri, vi giun-  
» ge. Leggansi i due altri Sonetti ( III. XXIX. )  
» di questo Padre, e vedrassi con quanta gra-  
» zia, e gentilissima elocuzione si possano tratta-  
» re poeticamente materie sacre parafrasando qual-  
» che passo delle divine Scritture. In essi tut-  
» to è lodevole, le comparazioni, i pensieri, e  
» l' affetto «.

Quindi è, che molti dotti uomini pareo ,  
che solo allor non temessero i severi giudizj del  
Pubblico , quando esposti a' suoi purgatissimi  
sguardi i loro componimenti, ne avesser da lui  
ottenuta l' approvazione. Un di questi si diè a  
vedere Pompeo Figari nella Prefazione alla sua  
Parafrasi de' Penitenziali: ma più di tutti il P.  
Giambattista Corta Agostiniano, il quale in fif-  
fatte espressioni parla al nostro proposito, che io  
invano mi studierei di rinvenire al mio Scrittore  
un elogio più significante, e più autorevol del  
suo. Dice egli dunque di aver posta la sua Ope-  
ra

---

ra sotto gli occhi de' più insigni Verseggiatori de' tempi suoi; ma che questi mancatigli per la sua mutazione di domicilio, avea deposto affatto il pensiero di pubblicarla: giacchè rimaneva de' suoi scritti la maggior parte da rivedere, ed ei risolutissimo era di non darne fuori una riga, che esaminata non fosse da essi, o da Letterati lor pari. E soggiunge: « Il Signore Dio però, » alla cui gloria fu da me ordinata questa fatica, qualunque ella siasi, mi fe dopo due anni » aver conoscenza di due dottissimi Padri della » Congregazione della Madre di Dio, uno de' » quali è il P. Gio: Tommaso Baciocchi, e l' » altro il P. Antonio Tommasi, intendentissimi » ambedue non solo delle Poetiche, ma inoltre » delle Filosofiche e Teologiche facoltà, e miei » Compastori in Arcadia, benchè da me non » prima conosciuti. Mi ferono essi ripigliar animo, e si offerfero di considerare il restante » dell' Opera coll' annotazioni non ancor rivedute. Il che hanno adempiuto con una ben

» ge-

» generosa pazienza . Quindi è che io affidato sul  
» lor parere . . . . sonomi alla fine lasciato indur-  
» re a darla in luce , intitolandola DIO » .

A me non sembra quì bene , a fronte d' un Volumetto consecrato alle Poetiche leggiadrie , inoltrarmi negli austeri confini delle Filosofiche , e delle Teologiche Scuole : e si contenterà il Lettore della testimonianza , che intorno al possedimento di sì sublimi scienze rende il lodato P. Cotta al P. Baciocchi . Anche i semplicissimi elogi , con cui la Congregazione della Madre di Dio suole onorar la memoria de' suoi insigni Defunti , ci assicura , che la Teologia era nel Baciocchi un ornamento assai ragguardevole , stimandolo degno d' ammirarsi in lui questo solo , senza tenere alcun conto della Poetica . In mezzo a questi studj però non si dimenticava di que' ministeri , a' quali l' obbligavano i doveri del suo Istituto per la salute del Profsimo . Faticava pertanto sì volentieri nella direzione dell' anime per a strada della cristiana pietà , che non faceasi rin-

rincrescere alcun incomodo per questo effetto o di viaggi, o di stagioni, o di tempi anche con positivo discapito di sua salute. Le fatiche del Pulpito, nelle quali con tanto zelo e con tanta abilità si portava, erano per lui un peso non poco familiare: e il Pubblico non sarebbe obbligato a credere alla voce d'una sola Orazione per giudicare del suo valore nell'eloquenza, se fosse piaciuto al Cielo di darcelo non così poco curante de' suoi lavori.

E' inutile il dire quanta stima facesse la Congregazione de' virtuosi caratteri d'un tal Uomo: e costituitolo al governo del Collegio di Genova, ebbe essa a compiacersi della sua scelta pe' vantaggi, che col suo buon esempio, e colla sua saviezza mirabile fece sperimentare a quella Comunità. Finalmente nell'anno 56. dell'età sua fu visitato dal Signore con una penosissima infermità, la quale prolungatafi per quattro mesi, lo mandò carico de' meriti d'un' esemplar sofferenza a' premj dell' altra vita a' 18. Marzo

1723. Nel tempo di questa malattia prendea il suo sollievo in lavorare alcune composizioni, le quali poi senz' alcuna cura compartiva agli amici, che frequentavano la sua camera. E quindi in noi nasce un sospetto, ch' egli non sia stato autore di quelle sole, che sono state a noi conservate colle stampe nelle Raccolte: sembrandoci in certo modo impossibile, che tutte dovesser capitar giusto in mano di que' Raccoglitori. Lo che se per altro è accaduto, è pure un bel vanto per lo P. Baciocchi, che quanto è uscito dalla sua penna, tutto sia stato accolto da coloro, che d' altro non andavano in cerca, che del Bello.

I.



Adre, che pur sei Padre' ancorchè offeso,  
E l' antica Pietà spenta non hai ;  
Ma spiacque a Te di giusto sdegno acceso  
Sempre la colpa, il Peccator non mai ;

Gravando ognor sulle tue spalle il peso ,  
Se contro 'l Ciel fugli occhi tuoi peccai ,  
Io nol dirò ; che indarno a Te il paleso ,  
Che 'l tutto vedi , onde pur troppo il fai .

Dirò bensì , che già gran tempo io sono  
Indegno , che tuo figlio altri mi chiami ;  
E più non merto a' falli miei perdono ,

Ma di tua Carità sono i legami  
Cotanto in se tenaci , e Tu sì buono ,  
Che ingrati ancor i figli tuoi pur ami .

A

II.

II.

Questa, Signor, che a te calda preghiera  
Dal più profondo cor sovente invio,  
In tua sola Bontà s'affida, e spera  
Adempier tua mercè suo bel desio.

In tua magion superna allorch' a sera  
Io giunto mi vedrò del viver mio  
Frall' ampia de' tuoi figli eletta schiera  
Fa che soggiorni eternamente anch' io.

Dolce 'l vedere allor non più l'immagine  
Di Te qual pria, quasi in cristallo o in vetro;  
Ma Te medesimo in Te quanto sei vago?

Sol questa grazia io chieggo, e ogni altra indietro  
Resti; che pienamente e' ben fia pago  
Ogni desir, se questa sola impetro.

III.



---

III.

**C**Ervo, che 'l dorso da faetta, o 'l fianco  
Si vide aperto in fanguinosa caccia,  
S' avvien, che per la piaga egli non anco  
Affatto di vigor privo si giaccia;

Innanzi, indietro, al destro lato al manco  
Fugge, dovunque altri premendo il caccia;  
Poi, s' alfin si rinselva, anelo e stanco  
Va sì dell' acque avidamente in traccia,

Che l' ampia brama, che a smorzar l' invoglia  
L' ardente sete in chiaro fonte, o in rio  
Da niun' altra s' agguaglia accesa voglia;

Par quest' ancor non ben pareggia 'l mio  
Desir, che ognor più verde in me germoglia  
D' unirmi a Te mio sommo Ben, mio Dio.

IV,

**C**Hi di Colomba le veloci penne  
M'appresta, e in guisa le mi adatta al dorso,  
Ch'io, rallentando al gran desiro il morso,  
Che stretto un tempo, suo mal grado, il tenne.

Alto mi levi in parte, ove perenne  
L'alma a' suoi lunghi affanni abbia soccorso,  
Dolcemente obliando ogni già scorso  
Gravoso incarco, che quaggiù sostenne?

Tu cui piacque, o Signore, altrui dall'imp  
Parti sovente del palustre suolo,  
Sull'ale di tua grazia erger sublime,

Rinnova i prischi esempj; e tu che solo  
Il puoi, fa sì, ch'oltra l'eterree cime  
Io giunga al fin del glorioso volo,

V.

V.

**A** Che, Signor, le non recise in erba,  
Che dier poi frutto di malnati ardori,  
Mie prime voglie e i giovanili errori  
Rimembri ancor dell'età mia più acerba?

E a che memoria in Cielo anco si ferba  
Di quando a' tuoi celesti almi splendori,  
Del buon sentier mia mente errando fuori,  
Cieca fu sì, ma non restia superba?

In alto oblio sepolte ancorchè l'opre  
Sian degli anni più verdi, in un col tanto,  
Che d'ignoranza in parte il ver ricopre,

Pur le lagrime sue dove 'l mio pianto,  
Dove le sue vendette il giusto adopre  
Tuo sdegno, ancor rimane ah quanto ah quanto!

VI.

**F**Orte in veder maravigliò Natura  
Entro al materno sen chiusa la bella  
Alma real della real Donzella  
Unirsi al corpo immacolata e pura .

E disse : or per Costei ch'è tanta cura  
Nutre , onde mai del fiero Drago ancella  
Non sia , nè soffra un sol momento anch'ella  
Della macchia comun l'alta sciagura ?

Tutti d'atro veneno in lor radice  
Non asperse colei , ch' al suo desio  
Trasse 'l consorte credulo infelice ?

Ben egli è ver del venen crudo e rio ,  
La Verginella rispondendo dice ,  
Ben egli è ver ; ma singolar son io .

VII.

VII.

**D**Ubbiò temè la Verginella Ebra  
L'arcanè udendo Angeliche parole  
Far chiaro a Lei, che dell'eterna prole  
Esser Madre nel tempo ella dovea.

Indi al celeste Messaggier dicea :  
Ecco l'Ancella del Signor; s' Ei vuole  
Che l'Alba io sia del sempiterno Sole,  
S' adempia in me sua sacrosanta idea.

Custode allor del virginal suo giglio  
Nel purissimo grembo ebbe ristretto  
Immantinente l'increato Figlio.

Quanto si debbe a Lui per noi concetto,  
Quanto in Cielo a chi diè l'alto consiglio,  
Quanto a chi in terra consentì l'effetto!

VIII.

**L**eta Maria del fausto annunzio, e scorta  
Da Lui, cui già nel puro grembo avea,  
Del Precursor fragli erti di Giudea  
Monti la Madre a salutar si porta.

E qual di fresco in Oriente sorta  
Vaga Aurora, che l'aria, e il suol ricrea,  
L'Albergatrice sua beata bea,  
Cui d'alme grazie ampio tesoro apporta.

Festeggia il gran Battista, e fuor d'ogni uso  
Mortal, non nato ancor già sente il Verbo  
Pur entro al seno virginal rinchiuso.

Ei sol fra tante gioje, ei sol d'acerbo  
Duolo conquiso, e in se forte confuso  
Riman d'abisso il Regnator superbo.

IX.

---

IX.

**D**I pura Verginella allorchè nacque  
Nel più freddo rigor di crudo inverno  
Il Figlio, onde poi tanto si compiacque  
Lungo il Giordano il Genitore eterno.

In terra i monti, e in mar gioivan l'acque,  
E l'aria, e seco festeggiò 'l superno  
Regno; ma forte attonito si giacque  
Il Drago antico, e paventò l'Inferno.

Di sacri Spirti alla Capanna intorno  
S'udiro i canti, e in diffuso lume  
Si fe chiara la notte al par del giorno.

L'aurea Pace ver noi spiegò le piume;  
E recò nato appena e danno e scorno  
Al cieco Abisso il pargoletto Nume.

X.

X.

**I**N tai sembianze al mio Signor s'aperse  
Di nostre colpe, oimè, la folta schiera,  
Quand' Ei nell' Orto al Genitore offerse,  
Già pres' al suo morire, umil preghiera,

Che tante lor veggenda, e sì diverse  
Spiegare intorno alta d' orror bandiera,  
Tra doglia, e tra pietà tutto l' asperse  
Di sanguigno sudor vista sì fiera.

Ahi! se perentro i miei pensieri ancora  
Sparso di Sanguè 'l volto il seno il manto  
Lui pur veggiam, qual già si vide allora;

Quand' avverrà, mio cor duro cotanto,  
Che si paghi da noi per gli occhi fuora  
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto?

XI.



XI.

**D**Ove, se allor tua gran pietà non era,  
Che benigna cotanto a me soccorse,  
Dove spinto, o Signor, m'avrian le scorse  
Tempeste, oimè, dell'età mia primiera?

Quando fu nave che cotanto altera  
Di vietato Ocean l'onda trascorse,  
Perduto io già, non che di scampo in forse,  
D'Averno urtando alla fatal riviera.

Dolcemente pietoso allora il ciglio  
A' gravi rischi miei volgesti, e scorto  
Del naufragio vicin l'alto periglio,

Me da' flutti agitato, e quasi afforto  
Pria di morte rapisti al crudo artiglio;  
Guidasti poi del Pentimento al Porto.

XII.

---

XII.

**D**I noi , mi dice un mio pensier , di tutto ,  
Il Mondo , ah ! che farà nel gran momento ,  
Che 'l Tempo incatenato , arso e distrutto  
Il suolo , ed ogni lume in Ciel fia spento ?

Chi la strage mirar con ciglio asciutto ,  
Chi le strida potrà senza spavento  
Udire ? Ah quanto sangue , ah quanto lutto ,  
E qual nella gran valle ampio lamento !

Eppure eppur , quand' avverrà , che 'l nero  
Turbine e Ciel e Terra in un confonda ,  
Scampo trovar nel dì fatal io spero ;

S' Ei , che già d' alto alla Magion profonda  
Spinse i Ribelli , almo di Dio Guerriero ;  
Fia che sotto 'l suo scudo allor m' asconda .

XIII.

XIII.

**M**orta è Colei, che d' ogni sacro ingegno,  
Mentre visse, fu già salda colonna;  
Morta è la Regia Augusta altera Donna,  
Ond' ebber le Virtuti alto sostegno.

Morta è colei, che del paterno Regno  
Schiva, d' ogni alma, e d' ogni cor fu Donna;  
E 'l Mondo, einta di sua fragil gonna  
Ebbela sì ma fu d' averla indegno.

Deh! perchè nacque, se a morir pur ebbe?  
Che quanto, allorch' a noi fu data 'n forte;  
Ogni bel pregio al Mondo in alto crebbe;

Tanto scemò Virtute ( ah! dura sorte! )  
Quando fra noi più dimorar rincrebbe  
A Lei che morti ha noi colla sua morte.

XIV.

XIV.

**G**l'è due fiata di Virtù provvisto  
Fu 'l Mondo, e due fiata ei ne fu senza .  
Di lor la prima amara aspra partenza  
Ei pianse al cominciar del secol tristo.

Che 'l bel drappello al Ciel volar fu visto ,  
Privando noi di sua dolce presenza ;  
Pur di lor femmo dopo lunga assenza  
Nel nascer di Cristina un nuovo acquisto .

Or ch' Ella è gita al Ciel, l' ufato albergo  
Ogni bella Virtù, seco poggiando ,  
Un'altra volta s' ha lasciato a tergo.

Avrà mai fine l' ingiurioso bando ?  
Ahi! spenta Lei, per cui le carte io vergo ,  
Non veggio del ritorno il come, o 'l quando .

XV.

XV.

**B**Rama 'l desio di dolce Gloria amico  
Far l'estrema di se prova e dell' arte,  
E di Cristina ogni bel pregio in carte  
Ritrarre agogna, e seco io m'affatico.

Ma, poichè 'ndarno di Virtù mendico  
Tenta poggiare in così eccelsa parte,  
Io l'abbandono, e trattomi in disparte  
Lascio l'impresa, e lui rampogno, e dico;

Folle, s' allor, che dal presente obietto  
Qualità tenne tua Virtù, non mai  
Poggiò tant' alto il debile intelletto,

Ch' egli al vivo ritrar potesse i rai,  
Ond' Ella cinse il suo Divino aspetto:  
Or che da noi partì, forse il potrai?

XVI.

XVI.

**I**O dir volea piangendo in meste rime  
Qual già nel Mondo fu vasta ruina,  
Allorchè spenta l'immortal Cristina  
Poggiò del Cielo alle più alte cime.

Quand' ecco, mentre il mio dolor m' opprime,  
Tal m' apparve l' Augusta alta Reina,  
Che quella, che tenea forma divina,  
Nulla mutò le sue sembianze prime.

E sì mi disse: O tu, che piangi, ascolta;  
Io, che già, fui d' ogni Virtute esempio  
Che spenta or sia foll' è credenza e stolta.

Far non poteo di mè la Morte scempio:  
E gita al Cielo, al Mondo io non fui tolta;  
Ve' come lui del nome mio riempio?

XVII.

---

XVII.

**T**Alor mi affido in fulla verde sponda  
Del Tebro , e seco ragionando io dico:  
Ond' è che 'l Ciel sì di tue glorie amico  
Non par , che in questo al merto tuo risponda?

Che fra color , cui d' onorata fronda  
I Febo cinge le tempia , e al Veglio antico  
Ch'è della fama altrui sì fier nemico,  
Fan guerra allorchè in Lete i nomi affonda .

Il più bel cigno a te non diede in forte?  
Risponde il fiume allor : Gran tempo indarno  
Io già sperando desiai tal forte .

Ma tutti a voto i miei sospiri andarno,  
E tutte fur le mie speranze morte  
Allorchè 'l gran Petrarca ci diede all'Arno .

B

XVIII.

XVIII.

**C**Hi fu giammai , e chi mai fia , che tanto  
Onore acquisti alle Toscane Muse ;  
E per gli ombrosi boschi , e per le chiuse  
Valli sì dolce mai disciolga il canto ;

Quant'ei cui preso dall'onesto , e santo  
Ardor' d' un verde Lauro , Apollo infuse  
Sì dolce stil , che uguale a lui non uso  
Furon mai d'ascoltarne o Smirne , o Manto ?

Non fa qual dolce in se chiudan le rime ,  
E sue speranze a fral sostegno appoggia ,  
Chi spera senza lui le glorie prime .

Nè fa che fian le Muse , ed in qual foggia  
Di Parnaso si ascenda all' alte cime ,  
Chi , lui seguendo , dietro a lui non poggia .

XIX.



XIX.

**E**gli è de' sagri Ingegni e Speglio, e Duce,  
E tal quaggiù la gloria sua risplende,  
Qual di colei, per cui suo stil si accende  
E più d'ogni altra in terra ella riluce.

Da' vivi rai della sua nobil luce  
A farsi chiaro ogni bel cigno apprende;  
E qual dall'alto Ciel unqua discende  
Grazia, per lui soltanto a noi si adduce.

Ogni spirito gentil l'onora e'l cole,  
E rintracciando va per la sua orma  
Le belle vie d'onor romite e sole.

Egli è Re di permesso; e quando forma  
Le dolci usate Angeliche parole,  
Il suo parlar all' altrui dire è norma.

---

XX.

**A**llorchè 'n prima sua nativa stolla  
Lasciando , a bear venne il Mondo cieco ,  
E nascendo fe sì , che in terra seco  
Tornar si vide ogni virtù più bella :

Tal fu , che ognun dicea : La cruda e fella  
Morte non mai dal suo tartareo speco  
Fia gli s' appressi : ed io credealo , e meco  
Credealo il Mondo tutto , e forse anch' ella .

Ma poichè l' Empia fu cotanto ardita  
Che al fine osò ver lui di stender l' ale ,  
Ei forte avrà da sua virtute aita

E benchè sciolto del caduco e frale  
Suo manto , ancor della seconda vita  
Ne' chiari scritti suoi vivrà immortale .

XXI.

XXI.

**C**ome nel Mondo al chiaro di succede  
La fosca notte, e l'aer tutto ingombra;  
Poi questa si dilegua, e dopo l'ombra,  
La nuova luce alternamente riede,

Tal in mia mente a densa notte or cede  
Or vince il chiaro giorno, e'l cor disgombrava  
Inguisacchè tutta ridente, e sgombra  
La gran Reina al suo governo siede,

Ben quando il vivo lume a lei risplende  
Porge preghiera al Ciel, che un tale stato  
Le serbi eterno, in cui se stessa intende.

Ma già ritornan l'ombre, e d'ogni lato  
S'imbruna: Ahimè! che'l non sentir vicende  
Di noi non è, ma solo a' Numi è dato.

---

XXII.

**M**' Appar sì lieta e in sì gentile aspetto  
Quella che 'l Mondo alma virtude appella,  
Che lei veggendo oltra le belle bella,  
Umilmente a dirle io son costretto :

Donna che sola sei senza difetto  
Agli atti alle sembianze, alla favella,  
Ond' è, che in te di tue bellezze ancella  
Non pone ogni alma il maggior suo diletto?

Ella forrìde, e di parole invece  
Così s' asconde in bianco onesto velo,  
Che più vederla agli occhi miei non lece.

Poi, perchè d'un tal atto io mi querelo  
Di nuovo ella si scopre; e, ghi mi fece,  
Tal-mi fe, dice, che 'l mio bello io celo.

XXIII.

---

XXIII.

Questa cotanto alle bell'arti amica  
Schiera d'altri Pastori insieme accolti,  
Nel Ligustico suolo oggi l'antica  
Gloria d'Arcadia a trapiantar rivolti;

Benchè mai nota ancor, benchè mendica  
Sembri, che conta i figli suoi non molti,  
Pur ella è tal, ch'altrove a gran fatica  
Sorgono ingegni così tersi, e colti.

Ma quando fia, che di più folto, e denso  
Stuolo già ricca, il suo gran nome intorno  
Voli del ciel per l'ampio tratto immenso;

Tal si vedrà, che forse ancora un giorno  
Di bella il core, e nobil ira accenso  
Avranno 'l Tevere, e l'Arno invidia, e scorno.

XXIV.

**A** Vranno 'l Tebro e l' Arno invidia , e scorno  
E'l Mincio , e'l bel Sebeto , e in quanti fanno  
Dolci canori cigni almo soggiorno ,  
Incliti fiumi invidia , e scorno avranno .

Che quì fermarsi , e non più far ritorno  
Le Muse al nido antico ancor vedranno ,  
E 'l dolce canto , e 'l dolcemente adorno  
Leggiadro stil mal pareggiar potranno .

Poi comè avvien , che gran virtù fra nui  
Vince l' invidia in guisa tal , che resta  
Grande in se stessa , e nelle lodi altrui ;

Tal , sebben scorgo il ver , tal fia di questa  
D' almi Pastor gentil corona , a cui  
Grazia , e favore amico cielo appresta .

XXV.

---

XXV.

**G**Razia e favore amico Cielo appresta  
A questo ancor nascente Arcadè stuolo  
Non men che al primo, a cui s'unisce e innesca,  
Già senza pari al Mondo, or non più solo.

Che già per voi, faggi Pastor, si desta  
La fama, e l'ale impenna, e spiega il volo:  
Ogni abitato loco, ogni foresta  
L'ode, e l'intende l'uno, e l'altro Polo.

Alto rifuona il glorioso grido,  
A cui par che s'accordi e che risponda  
Il piano, il colle, il monte, il mare, il lido;

Par che dican la terra, e l'aria, e l'onda:  
Fortunati i Pastor, che fan lor nido,  
Sulla bella di Giano amena sponda †



---

XXVI.

**S**ulla bella di Giano amena sponda  
Sorge tenera ancor pianta gentile,  
Cui nè prima fu mai, nè fia seconda,  
Di sì bei pregi adorna altra simile.

Forma in ogni suo ramo, ogni sua fronda  
Sì bel concento in sì leggiadro stile,  
Che appo quello, ch' avvien ch' ella diffonda  
Fia che rassembri ogni altro abietto e vile.

Seggono intorno intorno in lieto coro  
Saggi Pastori, e all' ombra sua tessendo  
Vani di bei carmi un immortal lavoro.

Io, che degli uni il dolce canto, e intende  
Dell' altra il dolce suon, da lei, da loro  
Del suon, del canto i più bei modi apprendo.

XXVII.



---

XXVII.

**C**Into il canuto crin di regie bende  
Il faggio d' Israel diceva: o Figlio  
Dal Genitor , cui lunga età già rende  
Esperto , apprendi alto fedel consiglio.

Del vino , allorchè in chiaro vetro ei splende  
Non mai rivolgi al bel colore il ciglio .  
Come come per gli occhi il cor s'accende ,  
E quanto nel mirar , e qual periglio !

Ben in terso cristallo allorch' ei ride  
Dolce promette al core ampio soccorso  
Con finti vezzi , e con lusinghe infide :

Ma poichè già dentro le vene è scorso  
Morde rabbioso , e il fero dente uccide ;  
Che , qual di serpe , è velenoso il morso .

XXVIII.

---

XXVIII.

**L**'Empio, se strinse d'amicizia unquanto,  
O stringe ancor nodo tenace e forte;  
Guida l'amico per fallaci e storte  
Strade e nel male opar gli è sprone al fianco.

Refo poi questi e baldanzoso e franco  
Segue sì del piacer le infide scorte,  
Che trova meta al suo cammin la morte,  
Nè può indietro tornar già lasso e stanco.

Bene allor di fuggire ei forte agogna  
Che di morte già già l'affale il dardo;  
Ma tenta in van, qual uom che pave, e sogna.

Torvo e sdegnoso inver l'amico un guardo  
Volge, e di lui si lagna, e se rampogna  
Che pro., che pro? che il pentimento è tardo.

XXIX.

---

XXIX.

**Q**ual feroce Lion , che invitto e franco  
Misura a passi lenti il piano , il monte ,  
Sen va sicuro e de' perigli a fronte  
Suo magnanimo ardir non mai vien manco :

Tal muove il giusto , cui compagne al fianco  
Van sue belle virtù illustri , e conte ;  
Nè d' alto rischio per minaccio , ed onte  
S' arretra , o langue sbigottito o stanco ,

E d' onde il gran vigor , per cui nel faggio  
Petto di lui pose fidanza il trono ,  
Ond' ei non tema assalitore oltraggio ?

Così dubbiando in mio pensier ragiono ,  
Indi m' appongo , e grido : un tal coraggio  
Di te di te , bella innocenza , è dono .

XXX.

XXX.

**S**orgete omai da vostre cene immonde,  
A che tanto indugiare? Empjorgete,  
Pria ch'è l'eterna alta vendetta inonde  
In funeste a cangiar l'ore sì liete.

Ecco già move, e le terribil' onde  
Non più volge qual dianzi e lente e chere,  
Ma rompe impetuosa argini e sponde,  
Nè scampò più, nè più riparo avete.

Così dall' alto minacciar s' intese  
Non però di lor mens' ebbre, esecrande  
Gli empj frenar l'ingorde voglie accese.

Ahi! nè inghiottite ancor l'altre vivande  
Avean, che già sovra di loro ascese  
Presta di Dio l'ira possente e grande.

XXXI.

---

XXXI.

**D**El mio pensier lo sguardo io volgo , ed ergo  
Sovente al gran Fattor di cui son opra ;  
E veggio com' ei mi difenda , e copra  
Il destro , il manco lato , il petto , il tergo .

Ei d' elmo , e scudo , ed ei mi val d' usbergo ,  
Ch' a pro de' fidi suoi veglia di sopra .  
Quindi fatica invan s' altri s' adopra ,  
Ch' abbia in mio cor freddo timore albergo .

E qual giammai , qual fia che mi sgomenti  
O di mostri infernali aspra congiura ,  
O fiero assalto di nemiche genti ?

Se d' alto mi protegge , e m' assicura  
Il gran Dio degli eserciti possenti  
Nel chiaro giorno , e nella notte oscura .

XXXII.

---

XXXII.

**E**Cco l'eccelsa gloriosa pianta ,  
D' infamia un tempo , e poi d'onore insegna ,  
Da cui pendente già fu la più degna  
Fralle più degne vite , e la più santa .

Qual' altra fia di così rara , e tanta  
Virtù , che seco in paragon ne vegna ?  
Ch' ella placò l' eterno , e a lui che regna  
Ne' cupi abissi ha la superbia infranta .

E ancorà e ancor di rimirla ardite  
L' invitta Croce , ove se stesso offerse  
Per noi l' Agnello immacolato e mite ?

Alla vista di lei vinte e disperse  
Entro a' penosi chioftri omai fuggite ,  
Di spirti a Dio rubelli o squadre avverse .

XXXIII.

XXXIII.

**T**Emete , Empj , temete . Egli è ben degno ,  
Che scevro di timor per voi momento  
Unqua non forga : e di sinistro evento  
Nuovo ognor vi conturbi orribil segno .

Che qual può di fidanza aver sostegno ,  
Sicch' ei non tremi piucchè fronda al vento ,  
Sue cieche voglie ad isfogare intento  
Del giusto Dio chi provocò lo sdegno ?

stolti , che a lui già d' intimar battaglia  
Ofaste pur sull' immortal suo trono ,  
Nè di placarlo ancor par che vi caglia .

Gastigo avrà chi non curò perdono :  
Su voi dall' alto 'l fulmine si scaglia ,  
E contra voi grida vendetta il tuono .

C

XXXIV.

XXXIV.

AH! far da te partenza, e girne altrove  
D' ogni conforto abbandonati, e lassì?  
Ma da te lungi, a chi n' andremo, e dove,  
Dove, o Signor, rivolgeremo i passi?

Benchè d' ampie fatiche e vecchie, e nuove  
Sotto il gravoso incarco e curvi e bassi,  
Pur l' ufato desìo ne spinge, e muove  
Di te seguir fra duri sterpi e sassi.

Che come, oh come a se ne tragge, e invita  
L' almo suon di tue voci uniche e sole,  
Dolce incanto de' cori, e calamita!

Sol ponno altri narrar menzogne e fole;  
Ma son vena immortal d' eterna vita  
Tue fante amabilissime parole.

XXXV.



XXXV.

**Q**ual del ferace Libano frondoso  
Nato colà full' odorate cime  
Sorge altero così che 'n parte ascolo  
Tralle nubi riman cedro sublime ;

Tal vidi l'empio alto poggiar fastoso  
Alle mete d' onore eccelse e prime :  
Il vidi, il vidi in suo pensier gioioso  
Carco di spoglie trionfali opime.

Ma qual repente di sua speme il nerbo  
. Ratto ghermì di morte il fiero artiglio,  
E spento ei fu da giusto fato acerbo !

Ch' appena il guardo io volgo, indi ripiglio  
Di nuovo a rimirar l'empio superbo ;  
Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

---

XXXVI.

**S**E Dio non è delle Città Custode  
Indarno è ogni altro a custodirle intento ;  
Foll' il consiglio , e vano è l'ardimento ,  
E indarno veglia il saggio, indarno il prode .

Ch' o di feroce assalitor fia lode  
Le mura empier di stragi , e di spavento ;  
O le non vinte in marzial cimento  
Superbe rocche espugnerà la frode ,

Ma se cura di lor prende il Sovrano  
Moderator delle superne sfere  
Pur veglia ogni altro difensore invano ;

Che l'insidie a scoprir sommo sapere ,  
E sola basta onnipotente mano  
A tutte dissipar l'armate schiere .

XXXVII.

---

XXXVII.

**P** Eccai ; ma qual del mio peccar vendetta  
Prese di Dio l'ira fumante ultrice ?  
Peccai , ciocchè più aggrada , e più diletta  
Seguendo ognor senza curar s'ei lice .

Peccai ; ma non dalle mie colpe infetta  
Restò mia gioja , e son qual fui felice ,  
Folle chi 'l mal temendo , il male affretta .  
Si dice l'Empio , ed orgoglioso il dice .

Ma sì dicendo , di pietà non degno  
Lui rende il temerario alto ardimento ,  
Che passa , oimè , d'ogni protervia il segno .

Ecco lui scosso intanto , ecco lui spento  
Dal non temuto in prima eterno sdegno ,  
Tanto feroce più , quanto più lento .

---

XXXVIII.

**F**uggiva l'Empio, e 'l suo fuggir tal era  
Qual d'Uom, che ingombro il cor d'alto spa-  
Abbia da tergo infidiosa schiera [vento  
E cento spade oda fischiare e cento .

Scorrea di lito in lito in sua carriera  
A più rapida fuga ognor più intento,  
Nè per lungo aggirarsi in lui men fera  
Fu la paura, o il camminar più lento .

Folle dis'io, perchè riposo, o tregua  
Non darli omai, che benchè inerme ignudo  
Ei sia, non veggio chi l'incalzi o segua?

Che vale usbergo adamantino, o scudo?  
Ch'io son [risponde, e intant'ei si dilegua]  
L'aspro di me persecutor più crudo .

XXXIX.

XXXIX.

**Q**uesta sì vaga, e candida Angeletta  
Che scioglie a nostro pro dall'alto i vanni  
Del serpe antico a ristorare i danni  
Sola fra tutte in Paradiso eletta ;

Convertete oggi nascendo in sì perfetta  
Gioja di nostra umanità gli affanni ,  
Che per girar di sfere o volger d'anni  
Egual pioggia di grazie invan si aspetta :

Se non se allor che tante , e sì leggiadre  
Daranne in Ciel, che di stupor le ciglia  
L' eterne inarcheranno alate squadre .

E fir. quando la vasta maraviglia  
Vedraffi , che di lui Vergine Madre  
Costei farà , di cui pur ora è Figlia .

XL.

**C** Andido fresco latte, e bianchi gigli,  
Almi ligustri, e molli nevi intatte,  
E se gigli e ligustri, e nevi, e latte  
Altro pur v' ha, che nel candor somigli.

Benchè d' alma innocenza e figlie, e figli  
Siate, e la stessa purità v' allatte,  
Pur le macchie da voi non mai contratte  
Oggi ognun di lavar si risconsigli.

Poichè colei che singolar cotanto  
E' per sua rara purità, che tolle  
Non solo in Terra a ciascun' altra il vanto,

Ma in Cielo ancora sovra lor s' estolle,  
Che ognor si stanno al divin soglio accanto,  
In questo dì purificar si volie.

XLI.

---

PEL SERENISSIMO  
DOMENICO MARIA DE' MARI  
DOGE DI GENOVA.

CORONALE.

XLI.

„ **I** Talia bella il nome tuo negletto  
Vider lunga stagioni Marte, e Quirino;  
Videro il già sì chiaro onor latino  
Più di pietate, che d'invidia oggetto.

Ch'entro a' ceppi stranieti il piè ristretto  
E tenne, e tiene ancor per rio destino:  
E terrà per rossor dimesso e chino  
L'augusto ciglio, ed il reale aspetto.

Ma poichè giunto è il memorabil giorno,  
Che diè di Giano all'onorata Reggia  
L'inclito Eroe d'ogni virtude adorno,

L'empio livor, che i Figli tuoi dileggia  
Girne superbo del tuo danno, e scorno  
„ Fralle genti oggimai non più si veggia.

C 5

ODA



O            JD            A

PER LO MEDESIMO

SE l'ufato desio ti sprona ancora ,  
Alma Figlia di Giove  
O bella Clio , laddove  
Alto valore , e gran virtù s'onora ;  
E ancor ne' carmi tuoi  
Godi eternar gli Eroi ;

Dal bel Permeffo i voti miei feconda,  
E adempi oggi tua brama ;  
Oggi , che a fe ne chiama  
La bella di Liguria amena sponda ,  
Quivi regna il sublime  
Signor di noftre rime .

Qui-



---

Quivi dagli ampj mari ei , che già prese  
Il glorioso Nome ,  
Cinto l' auguste chiome  
D' aurea Corona al Real foglio ascese ;  
E d' alta gioja un grido  
Va intorno al mare , al lido .

E qual de' Carmi , e qual di te fia scorno .  
S' avvien ch' oggi tuoi canti  
Il mio Signor fra tanti  
Cigni non oda entr' al Real foggioro ;  
E sol da te si taccia  
Qual ci d' onor va in traccia ?

Ve' qual per l' erto di virtù sentiero  
Muove con piè sì franco ,  
Che infermo sembra , e stanco ,  
De' prischi Eroi l' alto vigor primiero :  
Ve' qual gli giunge , e passa ;  
Poi lor da lungi ei lassa .

Già

---

Gia de' grand' Avi , che onorar di Giano  
Il foglio , e già le glorie  
Vinsè , e l' alte memorie  
Del grande Genitor, del gran Germano :  
E fia vinca in appressò  
Non ch' altri ancor se stesso.

Sempre , o Liguria , lui ciascun somigli ,  
E per gran mente , e sieno  
Per gran valor non meno  
Più chiari in te de' Genitori i figli ;  
È full' idea gli formà  
Di lui , che a te dà norma .

Oh qual di Giano il vast' Impero io scerno  
D' immensa gloria erede ,  
Se fia che chi succede  
Di tempo in tempo all' immortal governo ,  
Dal faggio Eroe de' Mari  
A ben regnate impari !

Non

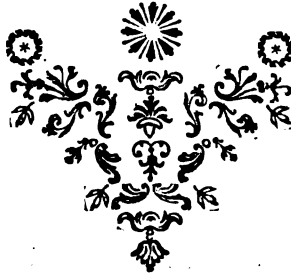
Non Marte irato, che l' Europa infesta ,  
A noi farà spavento ;  
Non d' altro acerbo evento  
Turbin fragoso , ed orrida tempesta ;  
Non minacciofo artiglio  
D' affalitor periglio .

Mercè di lui, ch' oggi ne regge , e puote ,  
Tanto virtù s' estende ,  
Di torbide vicende  
E d' avverse fortune ancor remote  
Al preveduto corso  
Impor già freno , e morfo .

Mufa , ben so qual di narrar ti godi  
In chiaro stile e schietto ,  
Qual prendi ancor diletto  
Di profeguir l' incominciate lodi ;  
Ma di tacer fa cenno  
Alta modestia e fenno .

Ri-

Riponi omai l'eburnea cetra , o Clio,  
E basti a te che pure ,  
D' alte onorate cure  
Tuttochè carco il mio Signor t' udio .  
Lungo dir noja , e breve  
Cantar non fu mai greve .



PER

---

P E R L A N A S C I T A  
D E L  
S. B A M B I N O

I N N O

S T R O F F E I.

**A** LMO Fanciullo Eterno,  
Che di corporeo velo  
Per forte amor vai cinto ;  
Poichè di Re del Cielo  
Fatt' Uomo , il crudo Inferno  
Hai combattuto e vinto ;  
A nuove imprese accinto  
Ti mostra , e ciocchè resta  
Ancor del danno antico ,  
Già vinto il fier Nemico ,  
A riparar t' appresta :  
Che non che pace , intera  
Gloria per te si spera .

AN.

## ANTISTROFE.

Ben, tua mercè l' orgoglio  
 Del rio Satan già spento  
 Oggi non più si teme ;  
 Ma pur ne fa spavento ,  
 Che non forga germoglio  
 Nuovo d' antico seme ,  
 Rinfranca omai la speme  
 Nostra, che in Te si affida ,  
 O nel maggior periglio  
 Divino Eterno Figlio  
 Fatto a noi scudo, e guida ,  
 Guida possente , e scudo  
 Benchè tremante ignudo .

## E P O D O .

Del già sparso veleno  
 Ve' com' appar tuttora  
 Il cieco mondo infetto ?  
 Come fremono ancora  
 Per entro all' altrui seno  
 Sdegno, livor, dispetto ?  
 Deh fa che in ogni petto,  
 Qual nel secol primiero  
 S'annidi amor sincero .

STRO-

STROFE II.

Oh se per te rinata  
Vedremo ancor fra noi  
La bella età dell' oro ;  
Sicchè de' pregi suoi  
Non di ricchezze ornata  
Virtù sia gran tesoro !  
Oh se vedrem tra loro  
Giustizia e Pace unite ;  
Cessar del fiero Marte  
Accesa in ogni parte  
La sanguinosa lite ,  
Aspra cagion crudele  
Di pianti , e di querele !

ANC

---

ANTISTROFE .

Oh se vedrem le felve  
Non più d'ingordi mostri  
Fatte orrido foggiorno  
Ma gir gli armenti nostri  
Senza timor di belve  
A' verdi paschi intorno :  
E dell' invidia a scorno  
Non più Pastori o Ninfe  
Temer d' insidie al bosco,  
Non più d' amaro tosco  
Sparse le chiare linfe  
Nè al fascino soggetti  
I candidi Agnellotti !

ERONDO .

Non mai sì chiaro il volo  
Spiegò l' Augusto Nome  
De' Vincitor più prodi ;  
Come alla terra e come  
Fien anco all' alto Polo  
Conte per noi tue lodi.  
In mille , e mille modi  
Saprem rozzi Pastori  
Tesser Inni canori .

STRO-



STROFE III.

Ben nell' alma Sionne  
Di riverenza in segno  
Tacer di te convienfi ;  
Ch' esser non può sì degno  
Cantor , che non affonne  
Nel dir tuoi pregi immensi.  
Folle , se v' ha chi pensi  
Farti cantando onore ,  
Immensa eterna prole .  
Pur non dei le parole  
Di semplice Pastore  
Oggi recarti a vile  
Nato in capanna umile .

AN-

---

 ANTISTROFE.

In vil capanna angusta  
 Nascer quaggiù ti piacque,  
 O sommo Re de' Regi,  
 Ma non fia sol chi nacque  
 In ampia Reggia augusta  
 Nato a' più chiari pregi.  
 Omai d'eterni fregi  
 A ricolmar ti affretta  
 Questa e l'età future.  
 Picciolo sei ma pure  
 Virtù, che pargoletta  
 Rassembra allorchè nasce,  
 Si fa gigante in fasce.

## E P O D O.

Ma già de' versi miei,  
 Almo Fanciullo, il canto  
 Più non ascolti, e dormi:  
 Dolce riposa, e intanto  
 Palme sogna, e trofei  
 Al tuo valor conformi.  
 Forse che meno informi  
 Saranno un dì miei Versi  
 Di tua dolcezza aspersi.

I L F I N E.

---

---

**O R A Z I O N E**  
NELLA CORONAZIONE  
*DEL SERENISSIMO*  
**B E N D I N E L L I**  
**N E G R O N E**  
**D O G E D I G E N O V A .**

---

---



THE  
STOCK EXCHANGE  
OF  
NEW YORK  
AND  
CITY

---

## ORAZIONE.

**S**E in quella guisa appunto , Serenissimo Principe, Eccellentissimi Padri, Nobilissimi Ascoltatori, che al Trono di questa Patria fu destinato novellamente un Sovrano il più adatto al glorioso incarico di regnare, così all'eminenza di questo Pergamo non fosse stato eletto un Oratore il men confacente al mestiere faticoso del dire, forse che in giorno sì lieto non affatto indegna della sagacità di chi ascolta potrebbe quì comparire l'eloquenza di chi favella. Ma questa sola disgrazia, Serenissimo Principe, incontran oggi le pompe del Vostro fortunatissimo Principato, che quanto cresce in voi la grandezza del merito, tanto scema sulle mie labbra la forza della facondia. Onde che potrete quì voi da me ascoltare, io che potrò a voi dire, che alla congiuntura

---

del tempo , all' onoranza del luogo , alla maestà del confesso pienamente risponda ? Certamente indarno , quando al vostro Soglio mi presenterai , voi m' imponeste quanto alle vostre lodi un- rigoroso silenzio ; che a me bastava per piena necessità di tacerle la sola impossibilità di ridirle . Ma poichè alla fralezza del mio intendimento la forza del vostro impero s' aggiunse , io doppiamente obbligato , e dal vostro comando , che mi costringe , e dalla mia impotenza , che mi necessita , parlerò a voi , ma non di voi ; modestamente coprendo col manto di dovuto ossequio i difetti dell' arte stranamente manchevole . Pure sviluppato d' intrigamento per una parte , chi non vede , che incontro nuovi lacci per l' altra ? Non è men ardua impresa il parlare a voi degnamente , che il favellare non indegnamente di voi ; l' uno in riguardo del vostro merito , che opprime ogni ingegno ; l' altro a cagione del vostro senno , che ogni eloquenza sgomenta .

Con-

---

Contentatevi dunque , che nel vostro cospetto ragioni sì la mia lingua , ma con sentimenti non tuoi ; e per nulla qui dire disdicevole ad un ottimo Principato , riceva in prestito le parole da un ottimo Principe . Pericle [ che tal è il gran nome del gran Personaggio ] sublimato al comando dell' Ateniese Repubblica destò la svegliatezza dell' indole con questo saggio non meno , che giovevole avvertimento . *Attende Pericles quod gestaturus es imperium in Liberos , & in Athenienses* \* . Guarda bene , o Pericle , che ricevi lo scettro di Popoli liberi , di Popoli Ateniesi . Il pregio della loro libertà , la gloria del loro Nome saranno per te i due poli sovra cui si raggiri , le due basi sulle quali si fondi , le due ali onde all' immortalità si sollevi il tuo Principato : *Attende quod gestaturus es imperium in Liberos , & in Athenienses* .

D 3                      Ora

---

\* Plutarch. in Apoph.

---

Ora quanto Pericle già disse un tempo saggiamente a se stesso , chi mi vieta di ridire in questo giorno opportunamente a voi, Serenissimo Principe? Sì nulla mutando la prerogativa della Libertà , per cui pareggiamo de'Popoli Ateniesi la forte , variando soltanto la circostanza del nome , per cui superiamo la loro gloria , dirò ancor io a voi : *attende quod gestaturus es imperium in Liberos & in Genuenses* . Considerate Serenissimo , che nel vostro governo avrete a reggere Popoli liberi , e Popoli Genovesi . L'argomento è ben degno di pervenire all' orecchio d' un Principe , perchè dalla bocca d' un Principe a noi tramandato .

## I.

**C**omechè ogni sorta di Principato richiegga una grande accortezza , ed avvedimento nel suo Sovrano , che indarno cingerebbe di corona le tempia , se mancasse egli poi di quel senno , ch' è la gemma più bella d' ogni bella

co-



corona ; pure come spesso tra loro son differenti i Popoli , così non sempre uniformi esser debbono fra di loro i Governi : e quella stessa condotta , che lodevolmente si pratica con tal Nazione dal Principe , usata poi di tenore non vario con Nazione diversa , lo rende quì tanto degna di biasimo , quanto ivi di lode . Quindi è che a misura appunto delle qualità di chi serve , debbe sempre regularsi il dominio di chi presiede . Altri sono nel mondo i Popoli , che ardenti per natura costringono il Principe a frenar loro il corso , acciocchè il soverchio ardire temerarj non gli palesi : altri , che di spiriti men vivaci , lo sforzano ad usare lo sprone , affinchè la troppa cautela pusillanimità non gli dichiarì . Questi ubbidienti alle Leggi fan sì , che chi governa sulla sola clemenza stabilisca il suo Regno : quelli ritrosi al comando non lasciano , che chi sovraffa , si elegga altro collega sul Trono , che la sola severità . Finalmente , *nihil magis ad felicitatem Re-*

---

*gnantis* [ lasciò scritto il gran Maestro de Principi ] *quam ingenium, naturam, inclinationem subditorum perspectam habere , siquidem juxta hac forma Regni ineunda est* \*. Come ad un esperto Piloto nulla più si confà , che il conoscere pienamente l' opposte nature de' venti contrarj ; così ad un saggio Monarca nulla più si conviene , che il penetrar ben addentro le qualità differenti di Nazioni diverse: il primo dotato di una tale intelligenza folca senza timore i Mari , il secondo d' una tale cognizione provvisto regge con sicurezza i Popoli . Ma se v' ha differenza da ben notarli dal Principe nelle genti soggette , si è l' esser elleno al mondo , o libere per vantaggio di sorte , o vassalle per inegualità di destino ; *Attende quod gestaturus es imperium in Liberos* . E veramente chi può negarmi passare un alto divario fra

Cit-

---

\* *Tacit. Lib.4 Ann.*

---

Cittadini di libera Patria, ed altri Popoli nati col carattere di vassallaggio in fronte? E' pure una bella fortuna, o Signori, fortire la culla in luogo, dove non v'ha altro Principe, se non quello, cui solleva al Trono l'affetto comune de' Cittadini; a cui poi i Cittadini medesimi tanto di buona voglia ubbidiscono, quanto il suo comando per essere premio meritato dalla sua virtù, non lascia però di esser dono gratuito della loro elezione. Ben dissi, Serenissimo Principe, che l'affetto comune de' vostri Sudditi portòvi all'altezza del vostro Trono; imperciocchè fra quanti soggiacciono al vostro Dominio, non v'è chi non sia in qualche modo concorso al vostro ingrandimento. Vi sollevarono i Maggiori co' voti della mano, i Minori co' desiderj del cuore: coll'effetto i primi, i secondi coll'affetto vi posero nella mano lo scettro, il diadema sul capo. Ma questo appunto obbliga voi ad una grande sagacità nel governo, l'averlo ricevuto da quelli, sopra i quali dovrete eserci-

---

citarlo ; che liberi per natura , non si farebbono per elezione soggetti , se non sapessero , che i Principi in Genova sono servi quanto onorati , altrettanto indefessi della pubblica felicità . Parlerò apertamente con que' sensi più liberi , che mi permette la benignità del Principe , mi suggerisce l' affetto del Pubblico . Un Monarca , che nato all' impero porta seco ereditaria la corona col sangue , non debbe bramarfi se non buono da' Popoli , ma debbe altresì tollerarsi ancorchè non buono : e se colle vigilie di sue pupille non sempre custodisce i sonni de' suoi Vassalli , nè sempre colle sue fatiche la lor quiete difende , ha pure qualche sorta di scusa , che vera o falsa che sia , se non l' assolve in tutto da colpa , almeno in parte la sua colpa ricopre . L' essere egli non obbligato del Trono alla liberalità de' suoi Sudditi , ma solamente all' eredità de' suoi Maggiori , fa sì , che quelli , che nulla a lui dierono non possono da lui pretendere il tutto : Egli , che nulla ricevette ,  
non

---

non crede di dover dare , che il poco ; e se non fa quanto può , e men di quello , che debbe , è più ingiusto colla corona, che ingrato co' Popoli. Ma un Principe di Repubblica, come non debbe eleggersi se non ottimo, così non può tollerarsi , se non piucchè buono . Sarebbe ingratitudine troppo grande d'un elettivo Monarca , e giustamente darebbe nell' impazienze un Popolo libero , se ne' mali portamenti di chi lo regge fosse costretto a piangere non il suo destino , ma la sua imprudenza , che sposò la corona ad una fronte men ampia della corona medesima . Pertanto rifletta un Doge di Genova , che *gestat imperium in Liberos* , cioè che sovrasta a Popoli , che liberi di eleggersi un Principe l' ottimo fra' migliori , giustamente pretendono , che chiunque sia l' eletto , quegli appunto le parti d' un ottimo Principe ottimamente sostenga .

La libertà di ben guidata Repubblica porta seco annessa quest' importantissima massima  
che

---

che i Cittadini di lei per rendersi non men atti al maneggio , che pronti all' esecuzione del comando , tutti ( per quanto le leggi consentono ) tutti dissi , con una grata vicenda ora sovrastino a chi serve, ora servano a chi sovra- sta . L' avvertimento è di Aristotile al festo della Repubblica , ove tracciando i segni d' una vera libertà , in questo principalmente la colloca : *Si Cives vicissim pareant , & vicissim imperent* . Ora quest' utilissimo insieme , ed insieme lodevolissimo insegnamento vien non meno ricevuto con plauso , che praticato con prudenza in questa Patria . Girate, Serenissimo Principe , girate dissi lo sguardo a tanti nobilissimi Personaggi , che ragguardevoli per nascita , più ragguardevoli per virtù d' ogn' intorno circondano il vostro Trono . Molti fra questi ( ben lo sapete ) prima di voi sostennero lo scettro della Repubblica , molti dopo voi lo sosterranno tutti son degni di sostenerlo . E che ? forse non vi par questo un gagliardo motivo , per cui

---

cui riconcentratosi in se stesso il Principe ponderi attentamente in suo cuore di qual fenno abbisogni per degnamente *gestare imperium in Liberos* ? Ben m' avveggo , Serenissimo Principe , che il gran colpo ha fatto breccia nel vostro grand' animo . Conoscete voi sì , che in ciò nulla cede la vostra alla Romana Repubblica: quella dilatava il dominio sopra di molte teste coronate , questa stende il comando sopra molti , che cinsero , sopra molti , che cingeranno , sopra molti meritevoli di sempre cinger corona. E seppure v'ha qualche divario , in questo solament e consiste , che dove i Grandi a Roma soggetti lungi da Roma viveano , i Grandi soggetti a Genova vivono dentro Genova stessa . Ma da ciò chi non vede essere il nostro Principe altrettanto ad un Governo sì giusto , che men possa riprenderlo , chi più lo saprebbe ? Sì , quanti già colla loro grandezza empierono la vastità di quel Trono , san ciocchè in esso debbe operarsi dal Principe , perchè san ciocchè Principi in esso  
ope-

---

operarono . E quindi avviene , che , come a schermitore sagace fa mestiere di maggior' arte , per dare , e non ricevere i colpi alla presenza di chi per uso divenne nello schermire maestro ; così a Principe accorto fa duopo di maggior senno per conoscere , e non incontrare i pericoli nel cospetto di chi per prova ne apprese le regole del Principato . Che se potessero i nostri Regnanti , o mancare di alcuna virtù , od essere ad alcun vizio soggetti , rimarrebbe almen loro questa frale speranza di apparire nella pubblica luce tutt'altri da quelli che fossero ? Godano altrove di quest' ingiusto privilegio le colpe de' Grandi , di non essere penetrate dalla debile vista di chi , o volendo non sa , o sapendolo non vuol riconoscerle : l' uno per difetto di lume in se stesso , l' altro per timore di potenza in altrui . In Genova non è sì cieco l' intendimento ne' sudditi , che non potessero sempre scorgere i mancamenti del Principe ; nè sì lungo il dominio del Principe-



cipe , che doveſſero i Sudditi ſempre fingere di non mai vederli .

Tant' è , Sereniſſimo , queſta libera Patria dona a chi la regge il comando , e dopo il tempo ſaggiamente preſſo a lui ſteſſo lo toglie , non per caſtigo di chi ſcende , ma per premio di chi ſale novellamente al Trono . Sopravvive in Genova il Principe al Principato , come già il Principato viſſe prima del Principe ; e nel deporre le riverite inſegne , a chi di loro ſi ſpoglia reſta eternamente il merito ; non più rimane il poſſeſſo della Corona . Saggiamente in vero , acciocchè quindi apprenda ogni noſtro Sovrano a viver nel Trono sì riverito da tutti , che tornando alla condizione di Privato , poſſa vivere a tutti caro ; e l'onore già riſcoſſo da' Sudditi nulla pregiudichi all' affetto da riſcuoterſi poi da' Concittadini . Aggiungo , che terminato il dominio di chi lo ſoſtenne , la pubblica Libertà pone in giuſta bilancia le ſue azioni , che già ſpogliata la po-

po-

---

pora , non hanno altra difesa che la sola innocenza . E benchè in riguardo alla bontà de' nostri Principi , sempremai si converta il Tribunal di giustizia in Teatro di gloria ; pure non può negarsi , che il sapere un Doge di Genova , che una volta privato dovrà render conto a' suoi Popoli di se stesso già Principe , non lo stimoli a ponderare sovente , che *gestat imperium in Liberos* ; e quindi a maneggiare in guisa tale lo scettro , che sempre sentano i Sudditi l' utilità del comando , l' aggravio non mai . E seppur hanno in qualche cosa a dolersi , nel fine , solamente si dolgano , che si presto terminasse l' impero , chi meritò nella brevità dell' impero di eternamente regnare .

Or quì non si ratta se menzione la lingua di già compiuto dominio , che più veloce non destasse il cuore la rimembranza di chi fornillo di fresco con tanta gloria , quanta può darne il compimento d' un ottimo Principato . Parlo , Serenissì mo, del vostro Predecessore Fran-

ce-

---

celso Invrèa ; il cui nome non può senza gran colpa tacerfi da chi o parla di Principi , o a Principi favella , e più d' ogn' altro a voi , il cui merito per la sua grandezza può senza gelosia ascoltare le lodi altrui . Quanto saggio dunque , quanto giusto , quanto breve ne parve il suo reggimento ! Breve dissi , non quanto al molto , che in esso operò , ma solo in riguardo al tempo , che sì rapido corse ; in riguardo al nostro desiderio , che sì tardo l'avrebbe nel corso stesso bramato . Dio buono ! s' incontrò egli in tempi sì poco felici per le guerre di molti , per li timori di tutti , che sembrava quasi ch'è impossibile il tener l' uno lontane , lo scacciar gli altri presenti . Eppure in congiunture sì torbide conservò la Repubblica sì tranquilla , che ( se non fosse ciò stato per consegnarlo a voi ) non senza nostre lagrime l'avremmo veduto deporre ultimamente il comando ; già certi con quanto decoro lo sostenesse non solamente di Popoli liberi, ma ancora di Popoli Genovesi .

E

II.

## II.

**E**D ecco l'altra mira, che debbe sempre averfi da chi governa le redini della Repubblica in Genova, che non solamente *gestaverus est imperium in Liberos*, ma, quello che maggiormente rileva, *in Genenses*. Il perchè, se di Popoli liberi già divisai, or m'è forza il parlare di Popoli Genovesi; onde prenda il nuovo Principe, come dalla libertà de' suoi Sudditi, così dalla gloria del loro Nome le misure del Principato. Ma di Popoli Genovesi che potrò io dire, e non sembrar temerario? Che tacere, e non apparir trascurato? Questa sola necessità incontra chicheffia in libera Patria, che o taccia, o parli de' Cittadini di lei, per colpa diversa sempre pecca egualmente. Imperciocchè se tace, manca a ciocchè debbe; se parla, tenta ciocchè non può. E quindi è forse che la Fama medesima, veggendo per una parte,

te , che non debbe celebrare se non le pubbliche glorie di questa Patria , e conoscendo per l'altra , che cento e cento bocche non bastano a pienamente narrarle , non s'incontra in marmo veruno , in cui non incida qualche gran fatto de' Genovesi ; non passa per alcun lido , in cui non faccia risonare qualche gloria del nostro Nome ; non verga alcun foglio , in cui non iscriva de' nostri Antenati qualche nobilissima impresa . Sovra ogni volume registra , che poche son le Città , che agguagliano Genova nell' antichità dell' origine : sopra ogni spiaggia risuona , che rari trovansi i Popoli , che al pari di questi portassero tanto terrore sulle lor armi : e incide sopra ogni marmo , che pochi furono gli Eroi , che come i nostri lasciassero tante belle memorie de' loro trionfi . Gira quindi fastosa per l' ampia mole dell' Universo , e dond' ella parte , e per dove ella passa , e fin dove ella giunge , sempre de' Liguri Fasti in qualche modo favella ; non mai ne favella abbastanza . Muove d' Europa , e qui dice , che

un tempo furono le vittorie de' Genovesi soltanto; e se vinsero altri, vinsero con noi, non senza di noi. Passa nell'Asia, ed in essa racconta, che togliemmo un tempo a chi ne piacque gl' Imperi, ne demmo a chi ne piacque l' investitura. Si porta sulle riviere dell' Affrica, e quivi narra d'un numero di primarie Città, che furono un tempo o vinte da' nostri Guerrieri, o rette da' nostri Cittadini. Giunge nell' America, e di quest' ultima parte dell' Univerfo non tace, che senza de' Genovesi sarebbe stata bensì ella nel Mondo, non già nota al Mondo, obbligata pertanto del primo suo essere a Dio, del secondo dopo Dio a Genova.

Da ciò voi già vedete, Serenissimo Principe, che quanto fu di fortezza ne' nostri Maggiori per istabilire, tanto conviene essere di prudenza in voi per conservare la gloria del nostro Nome. Ma perchè maggiormente nel vostro cuore s' imprima quanto monti, e rilevi *gestare imperium in Genuenses*, dicasi ancor poco del

---

del molto , che resta quanto alle glorie della Repubblica ; e dicasi senz' ordine quel , che anche alla confusa è sempre dilettevole a udirsi . Quando per comun consenso di tutti gli altri fu a' soli Genovesi concesso l' ampio Dominio del Mare , ben a ragione fu fatto , che non poteva se non la sola vastità dell' Oceano esser campo bastevole a tante loro maritime sì gloriose Vittorie . Partirono ( ed a chi non è noto ? ) partirono spesse volte da questi lidi le nostre Armate , e picciole o grandi che fossero , non mai portarono a' nemici se non grandi le perdite ; a noi non riportarono mai se non grandi gli acquisti . Onde se per pompa della Genovese Grandezza armò talor questa Patria sino a duecento Galee ; in testimonio del Genovese Valore con sole sette sue e poche barche ne ruppe cencinquanta de' Turchi , costretti ad una fuga tanto vergognosa , quant'erano vantaggiosi i loro Legni . E se spesso contro possenti Nemici ingombrò colle sue Navi l' Oceano , vinfeli ancora sovente or con tre

E 3

or

---

or con due soli navigli , supplendo sempre il difetto del numero coll' intrepidezza dell' animo . Finalmente fofsero inolte , o poche le noftre vele , tornarono fempre onufte di molti non ordinarj trofei , ed ora condufsero a quefta Patria Regj Sovrani incatenati dal loro valore , ora Sommi Pontefici fprigionati dalla loro pietà ; quando barbare fpoglie , fegni chiari di noftra fortezza , quando facri tefori , cari pegni di noftra falute .

Ma qual voce importuna fortemente il mio dire rampogna , qualchè a torto io rammentaffi al noftro Principe l'alto valore de' fuoi Sudditi ? Sento sì chi mi ripiglia , che portiamo noi ora de' Genovefi il nome , non più poffediamo de' Genovefi la gloria , che al mancare de' noftri Maggiori inaridirono le noftre palme , bafstando a noi per noftre vittorie il non effere vinti , quand' effi recavano a loro perdita il non effere vincitori . Ma invero è ben cieca l' invidia , fe non intende , che anche le fue accufe fi convertono in noftre lodi . Ditemi in grazia qual



qual fu egli il più pregiato encomio dell'ottimo Panegirista all'ottimo Principe ? Certamente lo stesso, che in noi reca a maggior colpa l'invidia : *bellicis laudibus innutritus pacem amat*. Tanto il Panegirista in Trajano, altrettanto nel Popolo Genovese io giustamente ammiro. Nati e cresciuti fra militari applausi, amiamo nondimeno un governo pacifico, e non impugniamo a spada, certi della vittoria quandochè l'impugnassimo. Saggia moderazione, e moderato consiglio tanto degno degli animi Genovesi, quant'è gran lode in un Popolo già tenuto da molti per l'arti strepitose di guerriera fotezza, l'esser oggi ammirato da tutti per la felice condotta di tranquillissima pace ! Con quanta modestia comandano i Maggiori in questa Patria ! Con quanto affetto i Minori ubbidiscono ! Negli uni è sì moderato l'impero, che si rende amabile ; negli altri la servitù tanto libera, che si mantien gloriosa : degni gli uni, che comandino con tal lode, gli altri che on tal gloria ubbidiscano.

Lascio che se Genova guerriera portò già la Cattolica Fede dentro a barbari Regni, oggi Genova pacifica coltiva in se la Cristiana Pietà con gloria tanto più bella, quanto è cosa più degna il nodrire la virtù in se stesso, che il generarla in altrui. Genovese Pietà, so ben io, che sempre grande tu fosti in ogni luogo, ed in ogni tempo: pur sembra adesso, che quì ti renda in certo modo superiore a te stessa. Di immortale! E qual regia magnificenza nelle Chiese, qual piena dovizia ne' Chiostrì, a pro degli Ospedali qual liberalità non più intesa. Mancan quì forse, o Padri a' pupilli, cui nutrisce l'affetto del Pubblico; o giustizia agli oppressi, cui difende l'Autorità del Senato o rifugio a' Mendici, cui solleva la grandezza del Principe? Pure r'indendo, Genovese Pietà; come sei maravigliosa in Genova, così fuori di Genova agogni di comparir gloriosa. Vagiti dunque al Vaticano, e mira quanti tuoi figli son Padri della Religione, quanti tuoi sudditi son Pastori de' Popoli. Dirò più: Solleva lo  
 guar-

sguardo alla bella Gerusalemme celeste , e vedi quanti tuoi Cittadini fan pompa della Santità Genovese lassù fralle Schiere beate del Paradiso . Ed anche vi farà chi ardisca rimproverarvi , o Signori , che non siate voi più di que' Genovesi di prima , e sempre eguali a voi stessi , sempre maggiori degli altri ? Siasi diversa la strada , per cui poggiate alla gloria , la gloria , a cui giugnete , è sempre la stessa , sempre grande , sempre immortale . Ma se tanto lodevoli i Cittadini di questa Patria , quanto più degno di lode dovrà rendersi il Principe , che gli governa ? Se tanto luminose le stelle di questo Cielo , qual luce dovrà spargere il sole , che le rischiara ? Se tanto ragguardevole il corpo della Repubblica , qual fian le doti del capo che le sovrafa ? Sì , che a gran ragione da principio vi dissi , a gran ragione vi ripeto adesso , Serenissimo Principe : *Attende quod gestaturus es imperium in Liberos , & in Genuenses .*

Ma per reggere appunto , e Popoli liberi , e Popoli Genovesi quanto bene in voi risiede  
il

---

il comando ! La saggia prudenza di chi al Tro-  
no vi elesse , ben questa volta n' ha provve-  
duti d' un Principe , che atto a sostenere qual-  
sivoglia Corona , pur merita più d' ogni altra  
di tinger quella di libera Patria , di Genovese  
Repubblica . Non si turbi la vostra modestia ,  
o Serenissimo , se l' impazienze del nostro affetto  
contra a' vostri divieti nelle vostre lodi traacor-  
rono . Ben voi conosceste , che io tacqui lunga-  
mente le vostre glorie per sola riverenza de' vo-  
stri comandi . Ma finalmente tuttochè tardi mi  
avveggo , che eletto voi a *gestare imperium in  
Liberos* , non potete toglierne la libertà più  
gradita , che è quella di lodarvi senza timore  
di offendervi . Quanto bene dunque [ giovami  
replicarlo ] quanto bene in voi risiede il comando  
di Popoli liberi , di Popoli Genovesi ! Perchè siamo  
noi liberi, esser debbe discreto il vostro dominio; per-  
chè Genovesi noi siamo convien ch'ei sia glorioso.  
Ma perchè discreto insieme , ed insieme glorio-  
so riesca , questo sol basta , che siate voi nostro  
Principe , di cui tanto son proprie , quanto  
ere-

---

ereditarie le doti ad un ottimo Governante più confidevoli. Non potete voi no tralignare da' vostri sempre nobilissimi Antenati, che de' lor pensieri magnanimi non ebber mai altro scopo, che la sola gloria, la sola libertà della Repubblica. Parlo di cose tanto vere in se stesse, quanto note ad altrui. E chi non sa, che trovandosi la vostra gloriosa famiglia son già cinque, e più secoli fioritissima in Genova, sempre tal si mantenne qual conveniva a chi sempre poteva esser capo di Libera, di Genovese Nazione? Che quanto alla libertà, se chi sovraffa a liberi Popoli debbe per tal prudenza risplendere, che più ottenga da' Sudditi coll' industria del senno che colla forza del braccio, quanto fu propria de' vostri Maggiori una prerogativa sì bella, Ancora ci rammentiamo, quando nelle turbolenze di Chiavari, che per civili discordie negava l'ossequio a' Capi colà mandati dalla Repubblica, seppe in ultimo un Troilo Negrone comporre sì destramente il tutto, che obbligandosi gli uni, non inimicandosi gli altri, ben riportone

ne

---

ne eguali alla grandezza dell'opra le acclamazioni, e gli applausi. Ne rimembra tuttora d' un Alessandro Negrone, che spedito in Corsica a sedar le tempeste insorte per sinistri accidenti in quell' Isola, tanto usò di sua nativa prudenza, che ben tre volte seguitamente [ cosa quanto gloriosa, altrettanto insolita! ] vi fu rieletto Governatore con giubilo eguale di chi lui riceveva, e di chi lui mandava. Nè pur anche è caduto dalla nostra memoria un Battista Negrone, che nel secolo addietro eletto Doge di questa Patria, se conoscerè che i Personaggi di vostra Casa tanto sapevano *gestare imperium in Liberos*, quanto temprare colla modestia l' impero, ed essere in quello bensì maggiore di tutti, senza però diminuzione d' alcuno. Che se poi da quanto i Vostri gloriosamente operarono, ne piace veder se meritassero del pari lo scettro di Popoli Genovesi, oh Dio! e qual lustro, e qual fama non dierono allo splendor della Patria? Nulla sa de' Liguri Eroi chi non sa di un Nicolao Negrone, che con tre grosse Navi onuste  
di

---

di mille cinquecento Guerrieri , passando per mezzo a poderosissima Armata , conservò da' Veneti insulti al dominio di Genova il possedimento di Sestri . Poco intende de' Genovesi Campioni , chi non rammenta di un Paolo Negrone , che domatore di possenti Corfali , ad ogni vela straniera , ad ogni legno domestico rese quanto libero, tanto sicuro il varco de' Mari . Che dirò poi d' un Giovanni Ambrosio grand' Ammiraglio di ben cinquanta grosse Navi da guerra ? Che d' un Cosmo, d' un Gregorio, d' un Barnaba , d' un Domenico , e cento , e più altri Comandanti di Navi, e di Galee, o mantenute dalla loro magnificenza , o raffidate al loro valore ? Quindi non è poi maraviglia se la Repubblica tanto illustrata da' vostri Antenati versò mai sempre nel loro seno i più riguardevoli onori, o fossero questi Ambascerie a Supremi Monarchi , o maneggi d' accreditati Governi , o arbitri negli affari più rilevanti, o cariche ne' Magistrati più nobili . Anzichè non la sola Repubblica nel conferire le più splendide dignità  
non

---

non mai perdette di mira la vostra Profapia ; ma con essa molte Corti di Europa , dove i Vostri in tempi diversi a diversi gradi gloriosamente salirono. E comechè molti qui numerare io potessi pure d' un solo non tacerò il gloriosissimo Nome , d' un solo ; dissi , ancor vivente Eminentissimo Principe a voi Fratello di virtù , e di sangue Gio: Francesco Negrone , norma de' Prelati , splendor delle Porpore , gloria di Roma , ed ornemento di Genova , Che direte Serenissimo Principe ? Tanti meriti de' vostri Congiunti non bastavano a dichiararvi ben degno *di gestare imperium in Liberos & in Genuenses* ? Eppur voi tanto per voi stesso faceste , come se questi nulla appunto meritato vi avessero . Molto debbe a' Vostri la libertà di questa Patria , la gloria di questi Popoli . Di molto più e questa Patria , e questi Popoli sono a voi tenuti . De' vostri Maggiori molto sappiamo per fama , di voi molto abbiamo veduto colle nostre pupille . Sì , che veduto abbiamo [ *dolcissima vista !* ] voi sempre occupato negli impieghi più degni rendervi sempre degno di



---

di novelli onori, talchè tutte le dignità bramavano di acquistarvi, niuna tollerava di perdervi; e questo Trono medesimo, che sì per tempo fu di voi bramoso, tardi vi ottenne; perchè i gradi minori nel lungo contrasto tardi a lui vi cederono: essendochè que' Magistrati più ragguardevoli, che già per prova sapevano la vostra prudenza, recavano a loro svantaggio i vostri progressi, e di mala voglia soffrivano, che vi allontanaste da loro per avvicinarvi al Soglio. Per tutti voi passaste con lode, ed in tutti imprimeste orme sì belle di gloria, che lasciando dopo voi il desiderio di voi medesimo, tutti sforzaronsi di nuovamente appoggiarsi al vostro gran senno, E se non venne ciò fatto a' reggimenti dell' Abbondanza, dell' Armì, de' Cambj, ne' quali una sola volta sedeste; ben nondimeno l'ottennero il Grande Ospedale, gl' Inquisitori di Stato, San Giorgio, il Sale, i Supremi, ed il Senato Serenissimo, ne' quali tutti o due, o più volte annoverato, ne deste sempre a' conoscere, che come due le pupille di vostra

---

stra fronte , così due furono gli oggetti delle vostre pupille , la libertà , e la gloria del Pubblico . Eppure non eravate ancor Principe , se non di merito , ancora eravate per condizione Privato : or Principe per merito insieme ed insieme per dignità , che farete ? Che farete ? Ben fallo il vostro cuore , ben lo sappiamo noi tutti . Farete sì , che come veggendo voi Cittadino , era il sommo de' nostri voti , che fossero tutti i Cittadini somiglianti a voi , così rimembrandoci del vostro Principato , brameremo in avvenire , che i nostri Principi non sian da voi differenti . Nè pregheremo più il Cielo , che ne provvegga un Sovrano , in cui del pari risplendano , e la pietà , e la gloria , e la benignità , e la giustizia , e la vigilanza , ed il senno , e tutte l'altre doti , che più brama in un ottimo Principe un ottimo Popolo : ma restringendo la supplica , chiederemo un Regnante , che faccia in se stesso ritratto alle vostre virtù , tanto degno di succedere a voi , quanto voi meritevole di *gestare imperium in Liberos , & in Genuenses* . Ho detto .

I L F I N E .